

VENTICINQUE NANOSECONDI

Di Marco Papi

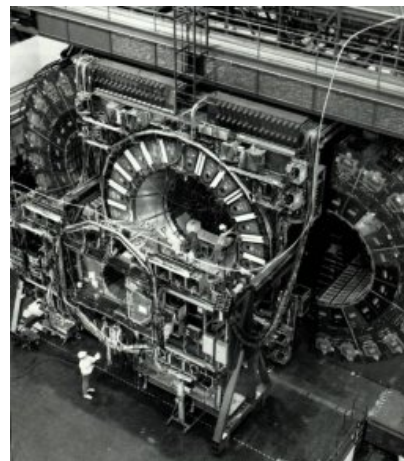
“Ma che dolce delirio è il loro, allorché si fabbricano mondi senza fine...”

Erasmus da Rotterdam, 1511.

Era stato battezzato MHC, che stava a significare “Massive Hadron Collider”, per la gente della strada era però più semplicemente noto come “Il grande anello”. Costituiva difatti il più possente acceleratore di particelle che fosse mai stato costruito sulla Terra, e la sua struttura circolare principale, che ricopriva un diametro di 506 chilometri netti, era perlopiù situata a grande profondità nel sottosuolo.

Il MHC, costato alla comunità dei paesi uniti molti miliardi di crediti, era in grado di provocare collisioni tra particelle con un'incredibile energia, dell'ordine dei cinquantamila Tera Elettron Volt. L'intera comunità scientifica era a ragione significativamente eccitata per l'entrata in attività dell'acceleratore, che sulla carta prometteva la possibilità di compiere esperimenti mai tentati prima d'ora.

L'inaugurazione dell'immenso complesso e i festeggiamenti erano terminati ormai da più di due settimane, ma Thomas Sparkle, capo tecnico presso la camera di analisi dei dati, aveva ancora in mente il frastuono delle fanfare e i roboanti discorsi proclamati dai politici di turno. Questi ultimi probabilmente avevano solo una misera idea di cosa fosse un acceleratore, riflettè Thomas mentre sorseggiava un tiepido caffè, seduto alla sua scrivania, ma la cosa realmente importante era che i crediti necessari alla realizzazione del titanico macchinario si fossero in qualche modo recuperati.



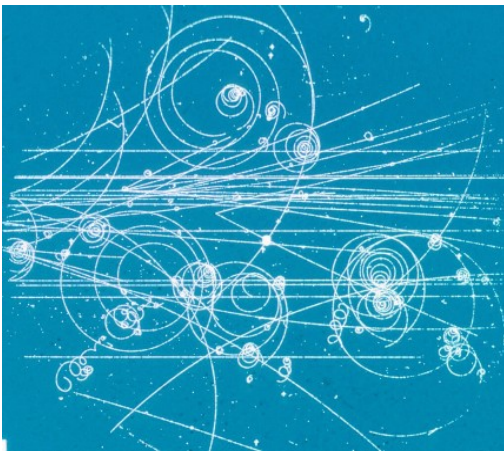
Così era arrivato il gran giorno, e lo si notava anche nelle espressioni di coloro che operavano all'interno della struttura di controllo: le facce tese e gli occhi lucidi, insieme a quel sorriso pieno di speranze, ma contenente anche tutte le preoccupazioni per un'eventuale mal riuscita dell'esperimento. Thomas guardò l'orologio al polso, che segnava le 17.54 esatte, e tutti i fogli sparpagliati in modo apparentemente confusionario sulla scrivania di mogano scuro... era ora di alzarsi e di dirigersi verso il corridoio 5C, quello che portava all'esterno del blocco amministrativo.

La giornata era un po' fredda per essere in Aprile, ma verso sera una brezza tiepida aveva riscaldato l'aria. Thomas camminava lentamente attraverso i verdi viali del complesso scientifico. Poco prima di accedere all'area del rivelatore primario, Thomas incontrò sul percorso Fred Dupont, un ex collega universitario, per' altro assai borioso dal punto di vista di Thomas.

- Ehy Tom, cosa ci fai ancora in giro, mancano meno di dieci minuti all'avvio! Non vorrai mica perderti il gran botto ! - Fred si sistemò il bavero della camicia, con un rapido gesto disinvolto.
- Tranquillo Fred, mi sto recando giusto ora alla sala di controllo. Dopo tutto il baccano che si è fatto mi farei forse sfuggire l'occasione? - Thomas salutò con un gesto appena accennato, ed accelerò il passo.

Forse provava anche lui un piccolo brivido lungo la schiena per l'esperimento che sarebbe iniziato di lì a quindici minuti? - dopotutto - riflettè Thomas – si tratta sempre di un'operazione che presenta dei rischi. Rischi minimi, ma pur sempre presenti – Scacciò dalla mente queste congetture ed imboccò l'ingresso dell'edificio.

La sala era gremita degli altri colleghi, e a quanto sembrava mancava soltanto lui all'appello. Il giovane Robert, Rob per gli amici, lo salutò in modo concitato con una mano, dal fondo della sala, e subito si rimise chino sulla propria consolle.



L'aria fremeva come una corda di violino appena tesa, e l'eccitazione globale era palpabile, quasi “afferrabile”. Tutti quanti discutevano con forza, e il brusio presente stava diventando fin troppo imbarazzante per un laboratorio scientifico di quel calibro.

Terminate le usuali procedure di controllo, che ricalcavano tutte quelle meticolosamente simulate negli ultimi quindici giorni, tutto era pronto. Edwin, addetto al computer principale, diede un ultimo sguardo ai dati raccolti dalle migliaia di sonde sparse sull'anello dell'acceleratore, e ai volti dei colleghi. Non aspettò più a lungo di così, e premette il bottone “Enter” sulla tastiera.

Due fasci di protoni, accelerati al novantanove virgola novantanove percento della velocità della luce, portanti ognuno un'energia che mai nessuna particella terrestre avesse mai conosciuto, si scontrarono con brutta violenza nella camera d'urto. L'evento scosse la trama stessa dello spazio, innumerevoli piogge di particelle esotiche si riversarono nei sensori, come le onde di un oceano in tempesta si riversano sulle alte scogliere. I campi energetici fluttuavano in maniera caotica e le leggi fisiche nel punto di impatto variavano con veemenza, fino a che, per una possibilità tanto rara da esser quasi ridicola, dalla schiuma dello spazio-tempo emerse una bolla, e il tempo solamente fu...

Jamarho voltò di scatto il suo collo flessibile e gridò a Anianàh di raggiungerlo sulla cima: - Ani, corri proprio come i neonati appena usciti dalle acque dell'oceano! - Una sincera risata scosse le piccole cavità risonanti poste alla base delle sue spalle. Anianàh in tutta risposta fece finta di non aver sentito nulla, e continuò la “scalata” del pendio, sempre più affaticata. L'aria era molto densa a quella quota, e respirare diventava sempre più difficile.

Quando finalmente i due si ricongiunsero alla sommità dell'altura, si sedettero al suolo l'uno accanto all'altra, in un “abbraccio” che testimoniava appieno la loro volontà a condividere assieme tutti i cicli che la natura avrebbe ancora riservato loro.

La luce diventava sempre più flebile, e sopra di loro, come scintille in un mare di petrolio si “accendevano” lentamente tutte le stelle: erano molte migliaia, e il loro colore dorato pitturava il cielo con una tonalità quasi surreale.

- Jamarho, non ti sei mai domandato da dove arrivi tutto questo? Intendo dire tutto ciò che vediamo, in cielo e attorno a noi... - disse Anianàh con un fremito lungo il corpo, forse per la temperatura in discesa, forse per l'emozione.

- Sì Ani, me lo sono chiesto spesso nelle mie solitarie notti, da infante, quando dalla superficie dell'acqua scrutavo la volta celeste – disse Jamarho con profonda nostalgia.

Le fronde degli alberi si muovevano lente, e un profondo silenzio regnava nella vallata, rotto solamente dai versi sibilanti degli animali abitanti il bosco.

- Vorrei tanto sapere – disse Anianàh – cosa sarà di tutto questo, di questo nostro universo... lo desidererei sapere più di ogni altra cosa Jamarho, più di ogni altra cosa...

Le stelle scintillavano mute sopra di loro, e queste parole si persero via nella tiepida brezza che spirava leggera...

Venticinque virgola tre nanosecondi dopo l'impatto tutto tacque, e fu di nuovo la pace nella camera d'urto. Nel laboratorio regnava il silenzio. Gli schermi dei calcolatori segnalavano con un piccolo simbolo lampeggiante l'esito positivo dell'esperimento, e poco dopo tutti i tecnici esultarono e si abbandonarono ad abbracci ed esclamazioni di gioia.

Forse per la tensione, o forse per altro, a Thomas quei venticinque nanosecondi parvero un tempo infinito.

Titolo: “Venticinque nanosecondi”

Racconto di Marco Papi

skylark81@tin.it